

COSTANTINO ATTILIO M. BARNESCHI

(1892-1965)

Gabriele Roschini

Missionario insigne Nato a Foiano della Chiana (Arezzo) il 24 giugno 1892, indossò l'abito dei Servi di Maria sul Monte Senario il 1° agosto 1907. Emise i voti semplici nel 1908 e quelli solenni nel 1918.

Dopo la professione dei voti semplici fu inviato a Roma per gli studi filosofici e teologici presso la Pontificia Università Urbaniana, Durante la prima guerra mondiale venne chiamato alle armi e, inviato al fronte, ricevette un grave colpo al braccio destro. "Quando il suo braccio, ormai diventato tutto nero per la cancrena, doveva essere amputato e buttato via come un ramo secco, lui (il soldato Barneschi) si ribellò: non voleva essere un mutilato di guerra per tutta la vita; voleva lavorare a due mani per un grande ideale [quello missionario]. Di qui il suo famoso patto con Santa Teresa di Lisieux [Protettrice delle Missioni e dei missionari]: "Tu mi salvi il braccio - le disse in quella notte di disperazione - e io vado in Africa a salvare anime", S. Teresa l'ascoltò, e il suo braccio, con la sua mano rimase tale da potere essere ordinato Sacerdote e celebrare la sua prima Messa il 16 settembre 1919.



Tre anni dopo l'ordinazione sacerdotale, terminati gli studi e la preparazione, nel 1923, adempì il "patto" stipulato con la Patrona delle Missioni e partì, pieno di entusiasmo, per la Missione del Swaziland (Sud Africa). Gli fu assegnata la Stazione missionaria di S. Giuseppe, presso Manzini (che diventerà poi la sua Sede episcopale). Fin dai primi anni di vita missionaria, P. Barneschi. venne appellato dagli indigeni "la mano di ferro".

Diresse la Stazione di S. Giuseppe oltre 17 anni, con uno zelo indescrivibile, "Non esiste angolo nella zona dello Mzampofu — ha scritto P. Benedetto Biagioli — che non abbia visitato, evangelizzato e organizzato in vista della Chiesa nascente...". Con quale mezzo?... "Con una carcassa di motocicletta che adoperava nelle sue scorrerie apostoliche. Narra P. Biagioli che quand'era in groppa a quel terribile ordigno, allora [P. Barneschi] era proprio "un accidenti": filava come un fulmine e bisognava scansarsi in tempo per non essere travolti", (v. bibl., p. 16)¹. Effettivamente, il Missionario Barneschi rivelò in Missione, "una potente personalità" per cui venne appellato "un leone": nulla riusciva ad ammansirlo o ad arrestarlo nelle sue imprese missionarie; e ciò con risultato meraviglioso, "Le sue scuole — ha scritto P Biagioli — erano le più apprezzate, la sua Chiesa la più affollata, e la sua cristianità la meglio preparata di tutto il Distretto" (ibid.) Fondò Scuole, eresse Stazioni missionarie, organizzò un Collegio per la formazione dei Maestri e dei Catechisti. E' stato il primo fra i Missionari ad organizzare le Associazioni di Azione

Cattolica,



Re Sobhusa II

Nel 1932 convertì e battezzò la Principessa sorella del Re Sobhuza II. Per tutti questi meriti, allorché il 15 marzo 1939 la Prefettura Apostolica del Swaziland venne promossa al grado di Vicariato Apostolico, P. Barneschi venne nominato dalla Santa Sede primo Vicario Apostolico e Vescovo titolare di Tagaste. La seconda guerra mondiale procurò tempi molto duri per il nuovo Vicariato Apostolico. Ma il "leone" non si sgomentò; "seppe nello sforzo sovrumano - narra P. Biagioli - rovinarsi fegato, stomaco, reni, tutta la salute insomma. E quando finalmente [terminata la seconda guerra mondiale] i primi rinforzi arrivarono, nel 1946, i giovani Missionari lo trovarono sofferente e boccheggiante per un'ulcera perforante al duodeno che lo martoriò fino alla morte ... Fu operato a più riprese" e guarì (ibid.), Diede un nuovo vigoroso impulso al suo Vicariato costruendo nuove Scuole, nuove Case per le Suore Missionarie, il Seminario "Regina degli Apostoli" per gli indigeni, l'Ospedale del "Buon Pastore" di Stegi. Nel 1959, il Vicariato Apostolico venne elevato al grado di Diocesi, con sede in Manzini. In quello stesso anno, Sua Maestà il Re d'Inghilterra gli concesse l'onorificenza della Croce dell'Impero.

"Barneschi era un gran sognatore che ogni giorno si svegliava con un nuovo progetto. Ma il suo sogno più grande fu quello di dare al Swaziland una cattedrale che fosse un vero monumento d'arte" (l.c., p 18). Aveva infatti una vera "passione per le cose belle, la musica, la letteratura e l'arte in generale". Aveva l'arte nel sangue: sapeva ben distinguere un capolavoro da una mezza "tacca", si intendeva di opere musicali, sapeva a memoria dei canti interi di Dante, e poteva citare autori greci e latini con la massima disinvoltura. Questa sua vasta cultura, più il suo umor faceto sempre pronto alla barzelletta e alla battuta umoristica, avevano fatto di lui il Vescovo più popolare di tutta la Conferenza Sud-Africana" (l.c., p. 16). Mosso dalla sua passione per l'arte messa a servizio del Culto divino, diede inizio alla realizzazione della sua Cattedrale, in un momento critico per la sua salute. Il suo medico gli aveva detto chiaramente che "il suo stomaco era in pezzi" e vi erano poche, probabilità per un recupero. "Barneschi [il "leone" indomito] — narra P, Biagioli — si ribellò alla condanna. Fece un patto con la Madonna stessa che era stata l'ispirazione e il modello di tutta la sua vita: "Tu mi guarisci — le disse con quel suo fare fanciullesco e tenace — e io ti costruisco una bellissima Cattedrale". La Madonna lo guarì e lui si mise sotto a realizzare il suo sogno scrivendo centinaia di lettere che portarono il suo appello in tutte le parti del globo...". E la splendida Cattedrale di Manzini dedicata a Maria SS. Assunta in cielo, nel 1959, era già sorta a cantare nei secoli la gloria di Maria e l'incrollabile fiducia del suo grande e fedele Servo. Questa Cattedrale è una delle più belle del Sud-Africa: può contenere mille posti seduti e cinquemila in piedi, con una cantoria per trecento "cantori".

Mons. Barneschi fu anche amicissimo del Re Sobhuza II, il "leone del Swaziland". Il Re "fu conquistato dalla bonomia di Barneschi: difatti nelle sue ore libere veniva spesso a fargli visita e si intratteneva con lui molto a lungo. E ne aveva così grande stima che permise alla Regina Madre di battezzarsi nella Chiesa di lui e, a morte avvenuta, volle che fosse Barneschi a condurre il suo funerale". (l.c. p. 18).

Mons. Barneschi fu un uomo eccezionale: "La sua mente era aperta a tutti i problemi della sua terra d'adozione e anche per questo fu stimato e amato sia dagli indigeni che dai bianchi. Sotto la sua oculata direzione l'attività missionaria si moltiplicò,

caratterizzandosi in imprese sociali e umane che meravigliarono autorità civili e religiose.

"Non si deve però dimenticare le difficoltà che la realizzazione di tali opere incontrò ad ogni passo. L'inizio della seconda guerra mondiale aveva necessariamente frenato lo zelo di Mons. Barneschi e le malattie, purtroppo accompagnarono tutto il periodo del suo episcopato, rendendo così estremamente difficile la piena attuazione dei suoi piani. Le necessità finanziarie fecero il resto. Ma il Vescovo del Swaziland non si lasciò vincere da tali ostacoli: scriveva invocando aiuti a chiunque pensava fosse in grado di venirgli incontro, e nei suoi periodici viaggi a Roma, in Italia e all'estero, nonostante la sua naturale timidezza, stendeva la mano senza paura, sapendo che ciò rientrava nei suoi doveri di povero vescovo di una poverissima diocesi. Potè quindi avere la soddisfazione di veder trasformate le sue piccole chiese di fango in ampie e decorose costruzioni che potrebbero far invidia a certe chiese moderne della nostra Italia (p. es. la sua Cattedrale di Manzini, la chiesa di Mbabane); i dispensari — prima ospitati in capanne — divenire efficienti ospedali con medici e infermiere permanenti e attrezzature moderne, le sue scuole, un tempo all'aperto, crescere in edifici in muratura e dare un'istruzione completa (dalle elementari alle medie superiori) a centinaia di ragazzi e ragazze indigene: vide sorgere un seminario e da esso uscirne i primi sacerdoti africani della sua diocesi: ebbe insomma la grazia del buon seminatore che è anche fortunato mietitore".

Fu sempre attaccatissimo all'Ordine. Portò sempre l'abito religioso, intervenne sempre, con assiduità esemplare, agli atti della Comunità, particolarmente al Coro, ed era di edificazione a tutti per l'osservanza dei santi voti.

Pel 25° di Episcopato, Mons. Barneschi venne nominato dal Papa "Assistente al Soglio Pontificio". Prese parte ogni giorno a tre Sessioni del Concilio Vaticano II. Sfinito dalle fatiche apostoliche, dopo 42 anni di intensa vita missionaria, terminò la sua laboriosa giornata terrena ricca di meriti.

Edificante il suo tramonto alla terra. Il 18 maggio 1965 si aggravò improvvisamente. Avvertito che il suo stato era grave e che era necessario prepararsi al gran passo, ricevette con devozione gli ultimi Sacramenti e, alla richiesta di benedire tutti i Missionari, alzò la mano e pronunziò la formula in piena lucidità e con chiarezza. Tutto il tempo che seguì l'Unzione degli infermi lo passò "sempre pregando, alternando una lingua all'altra. Chiuse gli occhi alla terra per riaprirli in cielo la mattina del 21 maggio 1965, alle ore 6.30. Morì non solo serenamente, ma anche — si può dire — scherzando. Una Lettera di un Missionario ci ha resi noti i seguenti particolari: "Il Vescovo ebbe il primo attacco cardiaco la mattina del 26.mo anniversario della sua ordinazione episcopale. Da allora in poi le sue condizioni andarono peggiorando fino alla sua serena e santa morte. Alcuni momenti prima della fine, stava ancora scherzando con il P. Dini a proposito d'un bicchier d'acqua [la sua giovialità era uno dei bei lati del suo carattere], minacciandolo di "ukushaya" [picchiarlo, in lingua zulù]. Come il P. Dini si voltò per posare il bicchiere sul comodino, il vescovo serenamente emise l'ultimo respiro, e quella fu la fine. Non ci fu lotta o agonia: una morte veramente calma, come Egli meritava, dopo una lunga, difficile, coraggiosa vita.

Le associazioni cattoliche e i fedeli fecero la veglia notturna per due notti nella cattedrale, presente il cadavere, e fu una cosa veramente commovente. Ogni notte furono celebrate delle Messe. I salesiani ci aiutarono molto, in questa circostanza. Mons. Williams, parroco della cattedrale di Joannesburg, mi disse che il funerale del vescovo era stato il più impressionante che avesse mai visto. Cinque Arcivescovi benedirono la salma durante le esequie. La salma fu sepolta, come il defunto aveva desiderato, nella cattedrale, davanti all'altare della Madonna Addolorata...

Anche sulla stampa locale — Southern Cross, Sudafrica, Times of Swaziland — la

scomparsa di Mons. Barneschi fu dichiarata come una grande perdita per la Diocesi di Manzini e per tutto il paese. Il Re indigeno, Sobhuza II, che per antica tradizione non deve intervenire ai funerali di alcuno, aveva mandato una lettera in cui esprimeva il dolore personale e della nazione Swazi, per la morte del vescovo di Manzini".

BIBL.: *Acta OSM*, 50 (1965) p. 146-148; *Benedetto M. Biagioli*, Mons, Barneschi è ancora vivo, in: "Le Missioni dei Servi di Maria", 49 (1976) p. 111-112; "La SS, Annunziata", a. 1965, n. 7-8, p. 11-12; N.N., Il Swaziland piange il suo Vescovo, in: "Le Missioni dei Servi di Maria", a. 1965, giugno-luglio, p. 8-18.

² Un giorno "andò a sbattere in un albero, e rimase tramortito per qualche ora, e così pure quando un grosso Kudu gli saltò sopra il cofano della macchina lasciandolo con due costole rotte,," (l.c., p. 16). Oltre alla moto, P. Barneschi ci fa sapere che si serviva, pei suoi viaggi apostolici, del mulo, percorrendo, sul dorso di questa bestia, "dai 300 ai 400 chilometri al mese", ed aggiunge che il mulo scappava, e il Missionario, allora, si vedeva costretto a continuare a piedi, E una volta il mulo si inviperì e lo scaraventò a terra, sbattendo la spalla e il braccio matto [quello rimasto ferito durante la guerra], dandogli "molta noia, insieme ad una costola che, nella caduta, s'incrinò" causandogli un doloretto allorché respirava un po' a lungo (v. "Il Servo di Maria" 41 [1928] p. 44).